

Montanelli volontario in Abissinia «Che fatica essere il dio degli ascari»

*Nelle lettere inedite dall’Africa, l’amore per i genitori
e il peso del comando*

Memorie d’Etiopia

- Anticipiamo in questa pagina le lettere inedite pubblicate in appendice alla riedizione del romanzo di Indro Montanelli «XX Battaglione eritreo» (Rizzoli, pp. 242, € 19,50), a cura di Angelo Del Boca, che esce in libreria mercoledì 1° dicembre

- Si tratta di un’opera del 1936, liberamente ispirata all’esperienza di Montanelli come ufficiale in Africa orientale, dove il grande giornalista trascorse un periodo di circa quattordici mesi, dal giugno 1935 all’agosto 1936

- In precedenza Montanelli aveva scritto un altro libro, «Commiato dal tempo di pace» (1935), e in seguito ne pubblicò altri due sull’impresa d’Etiopia: «Guerra e pace in A.O.» (1937) e «Ambesà» (1938)

Giugno 1935

Carissimi,

domani siamo a Porto Sahid dopo quattro giorni di navigazione splendida e tutto lascia sperare che arriveremo a Massaua senza crisi di stomaco. Anche il caldo, per ora, non è noioso, anche perché ammonta solo gradualmente e perché qui a bordo si sta tutti in costumi primitivi. Per il resto, vita gaia e uguale. Spero che sia successo a voi quello che è successo a me: che l’impressione del distacco - penosissima la prima sera, quando il piroscifo si mosse - si sia andata smontando. In realtà, guardando le cose freddamente, ci si avvede che non è assolutamente il caso di angosciarsene: fra noi ci son moltissimi ufficiali che hanno passato anni e anni in Eritrea e, più che i loro racconti, è rassicurante la tranquillità con cui ci ritornano. Vi dirò anche in piena sincerità che, nel fare la domanda, non avevo immaginato quanto la mia partenza sarebbe costata a voi e a me; ma che, anche se l’avessi esattamente valutato, l’avrei fatto lo stesso. Piuttosto, devo ricredermi invece nei miei doveri verso voi: che esistano è inutile discutere, ma il fatto è che li sento e questo basta. Ora capisco che, prima di far qualunque cosa, devo pensare anche a voi.

Saganeiti, 3 luglio 1935

Carissimi,

finalmente un po’ di posta da tutti e due. Vedo che Mamma è preoccupata. Ha torto. Della mia salute non parlo, perché tra qualche giorno manderò documenti fotografici che vi sbalordiranno: sono grasso come un tacchino, dormo bene, sto con cappotto e pullover e in definitiva, per accorgermi d’essere in Africa, bisogna che me lo dica tre volte. Lavoro ce n’è e disciplina come in Italia non ci si sogna nemmeno. Ma è necessario, dato il carattere degli’indigeni che del resto son soldati che ti danno parecchie soddisfazioni.

A zio Ranieri, zia Rosina, Anna e Riccardo i miei ringraziamenti e bacioni. Riccardo stia tranquillo: ci sarà posto e tempo anche per lui. E chi verrà domani avrà da fare non meno di chi è venuto oggi. Qui c'è spazio e possibilità per quindici o venti milioni d'italiani che vi troveranno più durezza, ma anche più soddisfazioni che non in via Tornabuoni e stradiciole affini. I coloniali (e per tali intendo non soltanto i soldati) saranno la nuova aristocrazia del Paese.

Giugno 1935

Carissima Mamma,

la partenza è dunque decisa per la sera del 15. Io potrei venire a Roma, ma solo per poche ore, sicché credo sia meglio che veniate voi altri qui.

Ti raccomando soprattutto di conservare la calma, sia ora che poi: il mio è un gesto da valutare con orgoglio e con letizia, senza crearsi paure immaginarie. Qui, a contatto di questi circoli militari, siamo oramai abbastanza informati di quello che succederà. Posso dirti che tornerò presto, con un merito di più acquistato a buon mercato.

Luglio 1935

Carissimi,

sono dunque a Saganeiti sul Forte Toselli: aria buona, salute ottima, molto lavoro, isolamento completo e un comandante di ferro, vecchio coloniale. Di grave non c'è che una cosa: la lontananza e la lentezza della posta. C'è poco da fare: la nostalgia morde e sarebbe inutile nasconderselo. Babbo e Mamma sono ora due parole che si vanno riempiendo di significato. Be', non ci pensiamo.

Quanto alla mia vita di qui, non si può raccontare: disagi fisici non ce ne sono, malattie nemmeno; ma è una vita che temprava il morale, perché ti condanna a una solitudine senza scampo - e le inevitabili crisi e i rimpianti e le debolezze devi masticarle e superarle da solo perché questa è la legge d'Africa: essere uomini rispetto ai bianchi ed essere dèi rispetto ai negri. Quindi serietà, equilibrio, nessuna crisi di rabbia, energia nel comando, giustizia e severità nelle punizioni che sono continue. Dei negri non ho ancora opinioni: sono così diversi da noi. Temono il bianco e sono guerrieri per istinto. Io ne ho cento e dalla mattina alle sei alla sera alle cinque sono indipendenti al loro comando. Col mio mulo fo fatica a seguirli tanto sono rapidi e leggeri. Facciamo chilometri e chilometri per queste aride montagne, ci riposiamo alle undici sotto qualche eucalipto, poi torniamo verso il forte. Durante il ritorno, essi non fanno che cantare certe canzoni che ti mettono addosso la disperazione: sono canzoni antiche, dove si raccontano le gesta di questo XX Battaglione che è uno dei più gloriosi.

Non si può certo negare che questa vita è originalissima e che costituisce un tirocinio magnifico. A volte, trovandoti solo bianco in una colonna di negri in mezzo a una zona deserta, devi vincere anche qualche attimo di smarrimento e di paura. Nessuno lo confessa, ma tutti ne attraversano come me.

Adi Caieh, luglio 1935

Carissimo Babbo,

siamo in marcia da due giorni - ed è un vero caso che possa scrivere. Non fare affidamento in questi casi.

Nell'ultima mia ti dicevo di telegrafare, nel caso, a Del Terra. Confermo. Ma soprattutto ti dicevo di non avere, né tu né Mamma, incubi e ossessioni. E confermo anche questo. Probabilmente questa lettera arriverà a ostilità già cominciate: l'evento, oramai certissimo e imminente, non mi dà alcun nervosismo. Son sicuro che mi batterò non solo con energia, ma anche con intelligenza. Siate dunque tranquilli.

Non potrete mai concepire cosa sian di bello le partenze e i bivacchi dei battaglioni indigeni; niente di più sonoro e di più pittoresco.

Spero che la mia prossima lettera, anche se la scriverò fra tre o quattro giorni, sarà datata da Adigràt. E con questo beviamo alla bara dell'ultimo Re dell'ultimo Paese libero d'Africa e alla barba di tutte le maestà britanniche.

Asmara, 9 novembre 1935

Carissimi,

spero che abbiate ricevuto la mia lettera da Adi Caieh. A ogni modo, ecco le invocate notizie esatte: sono uscito ieri d'ospedale, completamente guarito; la piaga tropicale non lascia conseguenze ed è un incidente quasi obbligatorio in questi climi. La si cura con zinco e arsenico e con un po' di riposo. Nessuno ne muore, nessuno ne resta deteriorato. Vengono e se ne vanno.

Tigrai, 16 novembre 1935

Caro Babbo,

un altro articolo per «Popolo». Come vedi, la guerra mi consente non solo tempo ma anche tranquillità. Comincio a disperare di veder mai in faccia un soldato abissino. Per momento faccio il pacificatore della gente del contado e lo stradino. Mandami per piacere dei giornali per sapere... cosa abbiamo fatto.

Novembre 1935

Carissimi, sono davanti a Macallè su cui spero e credo che sarà il XX Battaglione a issare il tricolore. Ve ne scriverò. Telegrafare è impossibile e anche i vostri telegrammi sono inutili perché non li ricevo. Ma mi raccomando: state tranquilli e leggete poco i giornali. Ho visto le notizie che han riportato della nostra occupazione di Amba Augher dove eravamo anche noi in primissima linea: semplicemente fantastiche. Abbiamo davanti un nemico che non fa che fuggire e una popolazione che non fa che applaudire. È una passeggiata, sia pure un po' scomoda.

Indro Montanelli

Una lettera di Indro al padre, spedita da Adi Caieh nel luglio 1935

clicca per ingrandire

stampa | chiudi